

ISBN 978-88-88747-94-1

Titolo originale:

William Tyndale: a Biography

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1994 di Yale University Press

London, England

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2011 Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonio Morlino

Revisione: Andrea Ferrari

Impaginazione: Giovanni Marino

Copertina: Andrea Stelluti

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

DAVID DANIELL

William Tyndale

Una biografia del traduttore della Bibbia,
puritano e martire



A Londra

È Tyndale stesso a continuare il racconto nella prima prefazione al suo Pentateuco. Egli aveva riconosciuto la necessità che le Scritture fossero nella lingua madre. Le sue stesse cattive esperienze erano riconducibili al fatto che «i preti del paese [erano] incolti», incapaci di esporre le Scritture ai laici, i quali ne avevano un disperato bisogno. Chiunque dovrebbe essere in grado di vedere «l'andamento, l'ordine ed il significato» della Bibbia.

Mentre pensavo a questo, mi sovvenni del vescovo di Londra, che, fra l'altro, Erasmo (la cui lingua trasforma i moscerini in grossi elefanti e che innalza al di sopra delle stelle chiunque gli conceda di mettersi minimamente in mostra) loda eccessivamente nelle sue annotazioni al Nuovo Testamento per la cultura. [...] Ed avrei voluto farlo perfino stando presso il vescovo di Londra [...]¹.

Fin dal 1522, il vescovo di Londra era Cuthbert Tunstall. Come aveva ben capito Tyndale, Erasmo si serviva dell'adulazione, spingendosi talvolta all'eccesso. Aveva bisogno di un posto tranquillo per vivere, di cibo e di amicizie dalle idee simili alle sue, come vorrebbero tutti. Raramente, però, percepì un regolare stipendio: adulare i potenti avrebbe reso più facile trovare un mecenate. Quest'encomio tradizionale di Tunstall da parte di Erasmo, volutamente eccessivo (e non nelle *Adnotationes*), non andava preso troppo sul serio: sembra facesse parte di un gioco ironico che egli fece con i buoni e i grandi. Erasmo loda davvero quest'uomo, ma non nelle *Adnotationes*².

¹ *Tyndale's Old Testament*, a cura di D. DANIELL, cit., p. 4.

² Si tratta di un celebre rompicapo. Ad ogni modo, Tyndale loda davvero Tunstall nella sua prima *Apology against Lee* del marzo del 1520: «*Cuthbertus Tunstallus unum exemplar sat emendatum*», ovvero che Cuthbert Tunstall aveva fornito un modello

Non fu per ingenuità che, probabilmente nell'estate del 1523, Tyndale, nelle vesti di accademico e borsista dei "Greci", accostò Tunstall, il quale era stato ad Oxford con Moro, Colet e Linacre una dozzina d'anni prima di Tyndale, andando poi a Cambridge. Questi aveva studiato a Padova, dove erano stati Linacre e Grocyn, dal 1499 circa al 1505 o 1506. Fra i suoi amici in Italia, oltre ad Aldo Manuzio (il fondatore dell'influente tipografia Aldina a Venezia), c'era lo studioso classicista William Latimer¹. Se Latimer è davvero l'anziano dottore che ricevette una visita da Tyndale nel Gloucestershire venti anni dopo, nel 1522 circa, allora forse fu lui a far sovvenire il nome di Cuthbert Tunstall a Tyndale, il quale potrebbe aver saputo (forse ancora da Latimer) che questi aveva aiutato Erasmo con la seconda edizione del suo Nuovo Testamento in greco, lavorandoci insieme a Bruxelles, Gand e Bruges, negli ultimi mesi del 1516 e nella prima metà del 1517. Tunstall aveva prestato ad Erasmo un manoscritto del Nuovo Testamento greco, per lui aveva consultato i codici greci ed aveva suggerito numerosi emendamenti². Per William Tyndale, Tunstall sarebbe stato il mecenate ideale: un importante grecista, all'avanguardia nella realizzazione di edizioni del Nuovo Testamento, la cui carica avrebbe fornito a Tyndale l'autorità necessaria per infrangere le *Costituzioni di Oxford*. Per di più, Londra era la città dei tipografi e la metropoli al centro della rete di comunicazioni della Gran Bretagna, ed avrebbe reso più agevole la diffusione della sua traduzione, quando fosse stata ultimata.

Adesso è abbastanza difficile cogliere l'autentica natura di Tunstall, un uomo misurato e colto. Quasi un santo dal punto di vista degli umanisti cattolici, quasi un orco per i pii riformati, Tunstall è un uomo che non ammette etichette. In generale, fu un ecclesiastico rispettato e rispettoso, e un uomo politico che evitò le certezze portate ad entrambi gli estremi, che si mosse in modo assennato tra le difficoltà che incontrò nel cammino della sua lunga esistenza. Aveva undici anni quando venne combattuta la battaglia di Bosworth

sufficientemente esente da errori (cfr. ERIKA RUMMEL, *Erasmus' Annotations on the New Testament: From Philologist to Theologian*, Toronto, University of Toronto Press, 1986). Le lettere di Erasmo contengono molte considerazioni lusinghiere, inclusa la frase che mette Tunstall fra «due dei migliori studiosi di tutta l'Inghilterra» (Epistola 332 a Pieter Gillis).

¹ Cfr. C. STURGE, *Cuthbert Tunstall*, cit., pp. 8-14.

² *Ibid.*, p. 55.

e venne incoronato Enrico VII, e terminò i suoi giorni sotto Elisabetta, all'età di ottantacinque anni, dopo aver assistito a cinque regni. Rispettato in Europa come matematico e classicista; emissario diplomatico; consigliere di generali e governatori; vescovo di Londra, e poi di Durham, in un tempo di particolari conflitti religiosi; nominato sui frontespizi della quarta e sesta edizione della *Grande Bibbia* (anche questa in gran parte opera di Tyndale), era elogiato per l'eloquenza e l'arguzia e, va notato, per l'umanità. Negli otto anni in cui fu vescovo di Londra, nessun eretico venne messo al rogo (per i libri il discorso era diverso). Fu il suo successore, Stokesley, che ricominciò a mettere al rogo le persone ancora in vita da quando gli subentrò nel vescovato nel 1530: come vedremo in seguito, sia Bayfield che Tewkesbury, i quali avevano abiurato sotto Tunstall, ricaddero nell'eresia sotto Stokesley, e da lui furono giustiziati: «Dal 1530 la contea di Durham, mentre egli [Tunstall] era vescovo, non assistette ai roghi come durante le persecuzioni che imperversarono in tutta la nazione sotto Maria»¹. Egli è ricordato con apprezzamento perfino sulla tomba di Tommaso Moro, dove di lui è detto: «Tunstall [...] rispetto a cui il mondo contiene oggi difficilmente qualcuno più colto, sagace e buono»². Il libro di Tunstall sull'aritmetica era dedicato a Moro. Nel paragrafo che apre *Utopia*, nientemeno, dopo accenni superficiali ad Enrico VIII e al principe Carlo di Castiglia, il resto è dedicato a Tunstall:

Un'eccellente persona [...] la sua erudizione e il suo carattere morale [...] sono troppo straordinari perché io possa descriverli adeguatamente, e fin troppo noti perché vi sia affatto bisogno di descriverli³.

L'ambiguità è tipica del libro: la lode è vacua, giacché il merito di Tunstall *non* viene accuratamente espresso. Questo atteggiamento rispecchia quello della lettera burlesca indirizzata a Busleiden di poche pagine prima, che riferisce di «Tommaso Moro, che è, sono certo ne converrete, una delle glorie della nostra epoca»⁴. Erasmo in testa, gli autori giocano ad insaporire l'usuale adulazione dei protettori con

¹ J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 43.

² C. STURGE, *Cuthbert Tunstall*, cit., p. 25.

³ TOMMASO MORO, *Utopia*, a cura di LUIGI FIRPO, Napoli, Guida, 2000², p. 52.

⁴ *Ibid.*, p. 43.

un pizzico d'ironia: ciononostante, Tunstall ne esce come un Inglese d'insolita cultura in un tempo in cui questa era rara.

Non fu stolto da parte di Tyndale, in quanto studioso, accostarsi a Tunstall. Fu comunque ingenuo da parte sua, politicamente parlando, non aspettarsi che le notizie su di lui – che lo dipingevano come un sobillatore proveniente dal Gloucestershire con proposte radicali – l'avessero preceduto. È probabile che William Latimer avesse scritto dal Gloucestershire al suo vecchio amico Tunstall mosso dalle migliori intenzioni. Qualunque membro anziano del clero avrebbe potuto «scambiare una parola», come ancora recita una frase di uso comune nel sistema, con uno degli emissari del vescovo in carica. Stokesley stesso, che l'avrebbe ben presto sostituito nell'incarico, ed aveva accesso alle vicende della valle di Berkeley, avrebbe potuto mettere la pulce nell'orecchio a Tunstall.

Poi pensai che, se fossi riuscito a mettermi al servizio di quest'uomo, sarei stato felice. E così mi recai a Londra e, tramite le conoscenze del mio signore [sir John Walsh], giunsi a sir Harry Gilford, il sovrintendente al vitalizio regio, e gli portai un'orazione di Isocrate che avevo tradotta dal greco all'inglese, pregandolo di parlare con il mio signore di Londra [Tunstall] per me, cosa che fece, come mi mostrò, e volle che io scrivessi un'epistola al mio signore e che mi recassi da lui, come feci, per consegnare la mia epistola ad un suo servitore, tale William Hebilthwayte, una mia vecchia conoscenza. Ma Dio, che sa cosa c'è negli ipocriti, vide che io venivo ingannato e che quel consiglio non era la via più immediata per raggiungere il mio scopo. Così, non mi concesse favore agli occhi del mio signore [Tunstall].

Dopodiché il mio signore mi rispose che casa sua era occupata, che egli aveva più di quanto necessitasse, e mi consigliò di cercare a Londra, dove disse che non mi sarebbe mancato qualcuno al quale offrire i miei servizi [...] Io [...] infine compresi [...] che non c'era posto nel palazzo vescovile del mio signore di Londra per tradurre il Nuovo Testamento [...]¹.

Non sarà l'ultima volta che Tyndale si fiderà troppo. L'altrimenti ignoto William Hebilthwayte, la «vecchia conoscenza» (probabilmente dai tempi di Oxford), non gli fece affatto bene e potrebbe avergli nuociuto. Dal racconto di Tyndale emergono due cose: primo, si per-

¹ *Tyndale's Old Testament*, a cura di D. DANIELL, cit., p. 5.

cepisce il fare ambiguo delle persone influenti attorno al palazzo vescovile, al quale Tyndale era completamente impreparato; e secondo, si evince che, per quanto lo stesse respingendo, Tunstall non trattò Tyndale in maniera scortese. Non è chiaro se Tunstall concesse un'udienza a Tyndale, gli scrisse una lettera o gli inviò un messaggio, ma il tono della sua risposta è cauto: non sbraitò contro di lui, accusandolo o proibendogli di lavorare a Londra, ma gli consigliò garbatamente una linea da seguire, dando ad intendere di aver compreso il valore delle intenzioni di Tyndale («non mi sarebbe mancato qualcuno al quale offrire i miei servizi»). In seguito, Tyndale definirà Tunstall come un «silenzioso Saturno, che parla assai di rado, ma che cammina avanti e indietro tutto il giorno meditabondo, un ipocrita piaggiatore fatto per dissimulare»¹. Questo ha il sapore dei ricordi personali e potrebbe darsi che, quando Tyndale si recò al grande palazzo vescovile londinese di Tunstall – il quale terminava all'estremo nord-occidentale della Old St. Paul's² –, il vescovo gli avesse dato ad intendere la propria importanza, essendo un uomo implicato in alcune faccende di notevole rilevanza. Tyndale si trovò nei pressi del palazzo di Tunstall probabilmente non molto dopo il 15 aprile 1523, quando il vescovo aveva tenuto un discorso all'apertura del solo Parlamento convocato sotto la supremazia di Wolsey (il Parlamento precedente si era riunito nel 1515, quello successivo solo nel 1529). In quell'occasione, Tunstall aveva parlato per un'ora abbondante sulla natura del potere regale e del Parlamento. Il re Enrico, che vi aveva presenziato, lo elogiò per il discorso. Alcune settimane dopo, secondo un ambasciatore veneziano, Tunstall fu «costantemente occupato da mane a sera a causa di questo Parlamento»³, il che spiegherebbe perché il palazzo vescovile fosse "occupato". Tyndale aveva scelto forse il momento sbagliato. La convocazione del Parlamento era stata una mossa disperata da parte di Wolsey per chiedere fondi, così da attuare i propri progetti d'avanzamento. La sessione durò quattro mesi, finiti i quali aveva ottenuto soltanto la metà di quanto aveva sperato. A detta di Mozley, Wolsey era «l'uomo più odiato del reame»⁴.

¹ *Practice of Prelates*, PS, p. 337. J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 41, osserva che George Constantine parla della «silenziosità, sobrietà e sagacia» di Tunstall.

² C. STURGE, *Cuthbert Tunstall*, cit., p. 79.

³ *Ibid.*, p. 84.

⁴ J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., pp. 37-38.



Desiderio Erasmo. Ritratto di Hans Holbein il Giovane (1523).

Tunstall, essendo un uomo di chiesa, era invischiato nella politica ai più alti livelli. Fu lui ad inaugurare ufficialmente la sessione di questo contrastato Parlamento, essendo egli stesso già Lord Depositario del Sigillo Privato, costretto a muoversi con cautela in un campo minato politico. È sorprendente, pertanto, che, sebbene avesse respinto Tyndale, almeno in questa fase non fosse andato oltre: a quanto pare era più aperto allora, all'idea di un Nuovo Testamento stampato e in volgare, tradotto dal greco, di quanto non lo sarà pochi anni dopo. In quel periodo, naturalmente, l'impresa della Bibbia stampata era messa in pessima luce dal nome e dall'opera di Lutero, e, per compiacere il papa, Wolsey organizzò l'opposizione radicale a tutto ciò che fosse affine a questa "eresia".

Sir Henry Guildford, al quale Tyndale si rivolse per primo, era un cortigiano trentenne vicino al re, vivace ed attivo, nonché ufficiale di cavalleria e sovrintendente della Casa Reale. All'incoronazione di Enrico, Guildford aveva vent'anni, ed era tra i favoriti del nuovo giovane re, con l'incarico di allestire elaborate rappresentazioni per la corte. Il contatto con Tyndale sarà stato opera di sir John Walsh che, all'incirca alla stessa età, era stato un altro degli stretti compagni del re appena incoronato che gozzovigliavano a corte. (Fu Guildford ad organizzare il celebre arrivo improvviso di Robin Hood e dei suoi compagni nella camera della regina il 18 gennaio 1510, la quale, buon per lei, dopo un iniziale sussulto, ebbe il sangue freddo di soffocare lo spavento ed essere gentilmente accogliente, in quanto quel "Robin Hood" si rivelò essere – sorpresa, sorpresa – il re)¹. Nel racconto fatto da Tyndale del proprio arrivo a Londra, bisognerebbe notare comunque cosa egli portò con sé per dimostrare la propria abilità di traduttore dal greco, vale a dire «un'orazione di Isocrate», che sarebbe stata consegnata al cortigiano Guildford, il quale era anche uno studioso classicista e, certamente, era in contatto epistolare con Erasmo e, probabilmente, con Cuthbert Tunstall. La portata di tutto questo non è stata ancora pienamente valutata. Una traduzione del genere indica diverse cose importanti, come segnalato innanzi, non ultimo che la sua conoscenza del greco classico era ottima.

¹ Cfr. B. HALL, *Biblical Scholarship: Editions and Commentary*, in *The Cambridge History of the Bible: The West from the Reformation to the Present Day*, Cambridge, 1963, p. 580, possibilmente, e A. FRASER, *Le sei mogli di Enrico VIII*, cit., pp. 66-67.

«Un'orazione di Isocrate»

Gorgia (485-375 a.C.), oratore collega di Isocrate, affinò le proprie tecniche di persuasione al punto da poter insegnare ai suoi allievi come discutere tutti gli aspetti di un argomento, anche in modo da far apparire le motivazioni più deboli o peggiori come se fossero quelle più forti o migliori¹. Isocrate si oppose a tale irresponsabilità morale e rivendicò per la retorica un ruolo assai più elevato e nobile. Egli fece della retorica la base educativa del mondo greco, quindi del mondo romano e, pertanto, col tempo anche dell'«Occidente». Isocrate scrisse ad Alessandro Magno esponendogli le proprie aspirazioni più nobili, che comprendevano l'«arte del discorso» – utilizzando, per quest'ultimo termine, la parola «*logos*». In proposito egli aveva delle aspirazioni eccezionali: che lo studio di quest'arte, scriveva, producesse la virtù, ampliasse la mente, creasse dei filosofi o degli statisti pieni di eloquente saggezza. Si vede immediatamente il fascino esercitato dal pensiero di Isocrate su qualcuno come Tyndale, che aveva in mente il primo capitolo del Vangelo di Giovanni, con la sua meditazione sull'incarnazione del *logos*.

Isocrate avviò la sua opera d'integrazione nella scuola che aprì poco prima che Platone fondasse la propria Accademia, intorno al 385 a.C.². Quest'integrazione fra retorica e nobili ideali venne poi annullata da Socrate, come documenta Platone. L'analisi e la critica che Socrate fece di Isocrate presero corpo in un libro influente sulla retorica, scritto da un allievo dello stesso Socrate: Aristotele. A Roma fu Cicerone a ripristinare le nobilissime caratteristiche necessarie per l'opera di un oratore. In questo modo, offrendo un'opera di Isocrate, Tyndale intendeva mostrare di rifarsi alla sorgente di un sistema di pensiero retorico quale fonte principale della virtù. È interessante che, vent'anni dopo il viaggio a Londra di Tyndale, il grecista ed umanista di Cambridge, Roger Ascham, precettore della principessa Elisabetta, si dedicasse con particolare attenzione ad Isocrate. Il greco che egli insegnava alla sua allieva regale, la futura regina, sembra si limitasse ad Isocrate e al Nuovo Testamento: ecco di nuovo l'alto livello di conoscenza del greco e la congiunzione dei due testi che Tyndale aveva in mente quando andò a Londra.

¹ PETER DIXON, *Rhetoric*, London, Methuen, 1971, pp. 8-9.

² Questa è la primissima data, generalmente accettata, per l'istituzione della scuola nei pressi di Atene, che continuò ad esistere fino al suo scioglimento, ad opera di Giustiniano, nel 529 a.C.

La più importante orazione di Isocrate, tanto per struttura quanto per espressione, è il *Panegirico* – ovvero l’“orazione per una solennità” – scritto intorno al 380 a.C. Non sappiamo quale orazione Tyndale si portò dietro, ma questa merita un’attenzione speciale, e a giusta causa. Il suo messaggio è che tutti i Greci si uniscano contro i barbari, il che avrà avuto, forse, qualche rilevanza per Tyndale, vista la sua militanza tra le file degli alquanto tormentati “Greci” inglesi. Per di più, dice Isocrate, la supremazia spetta ad Atene. Si potrebbe pensare che la sua affermazione – secondo cui soltanto Atene riuniva tutte le diffuse tradizioni e culture greche – abbia riscaldato il cuore del vescovo di Londra, alle prese con l’interferenza di Wolsey a nord e di Roma. In quest’orazione, Isocrate rivendica stentoreamente la grandezza della lingua ateniese, il che calzerebbe con la speranza dichiarata da Tyndale di unire l’intera nazione, il clero come i laici, mediante la conoscenza delle Scritture in inglese, nella lingua di Londra, e non in latino, la lingua di Roma.

Per quanto riguarda la struttura, il *Panegirico* mostra un’unità dalla tematica e dal metodo elevati, e la cosa migliore è considerarlo nel suo insieme. Il brano appena menzionato a proposito della grandezza della lingua di Atene, però, merita ulteriore attenzione. Isocrate era famoso per le lunghe frasi: un’occhiata ad un testo del suo collega oratore Demostene basterà a fare il confronto. Il brano di Isocrate sulla lingua di Atene consta di un’unica lunga frase, la quale è nondimeno magnificamente chiara. Per rendere tale chiarezza, egli si serve di un sistema di affermazioni e di subordinate, in cui svolge un ruolo speciale la sistemazione schematica dei verbi. È possibile disporre questa frase (tradotta) a forma di diagramma, mettendone subito in evidenza lo schema logico: tale diagramma è fornito alla fine di questo libro nell’*Appendice C*. Inoltre, nelle appendici *A* e *B* vi sono diagrammi simili: in *B* è presentato lo schema mentale di una parte del libro più originale ed importante di Tyndale, *L’obbedienza di un cristiano* (1530), mentre in *A* lo schema dell’intera *Parable of the Wicked Mammon* (Parabola dell’iniquo Mammona). Le frasi di Tyndale non sono lunghe quanto quelle di Isocrate, e non stiamo pretendendo qui che quest’ultimo sia una sua fonte. Ciononostante, il metodo di quel particolare tipo di sviluppo logico, appreso nelle linee generali ad Oxford, praticato nella predicazione, e che raggiunse una ricca fruizione nell’*Obbedienza*, più di una dozzina d’anni dopo aver lasciato Oxford, sicuramente doveva qualcosa ad Isocrate, al

Panegirico, ed anche a quella lunga frase che ne lodava la lingua madre¹.

La traduzione di Tyndale è andata perduta, ed è quantomai improbabile che venga mai alla luce fra le carte ignote di Guildford (o Tunstall). Bisogna supporre che egli la realizzò nel Gloucestershire. Isocrate era stato stampato in greco in un'edizione delle *Orazioni*, pubblicata a Milano nel 1493, la quale comprendeva il *Panegirico*. Fu incluso, inoltre, in una raccolta in tre volumi di oratori greci stampata da Aldo Manuzio a Venezia nel 1513, che comprendeva anche il *Panegirico*. (Non sembra che il *Panegirico* sia stato stampato a parte, in greco, fino al 1786, e nemmeno in un volume a sé in inglese, fino al 1848). In altre parole, da un lato Tyndale ricorda di aver effettuato una traduzione, e dall'altro abbiamo due edizioni stampate disponibili: ancora una volta, non c'è modo di armonizzare le due affermazioni. Nella stanza dell'attico di Little Sodbury, aveva con sé una copia dell'edizione milanese o veneziana? Oppure Tyndale rimase ad Oxford per consultare la biblioteca universitaria, che possedeva l'edizione milanese del 1493 e la collana aldina degli oratori (o almeno la possedeva nel 1843, come mostra il catalogo stampato di quell'anno)? La biblioteca universitaria custodiva anche una copia manoscritta di Isocrate in latino, sebbene pare che questa non comprendesse il *Panegirico*, che venne donata all'università dal duca Humphrey fra il 1435 ed il 1444. Sia il New College che il Queen's possedevano l'edizione milanese greca del 1493. Nel 1494, il New College aveva anche un manoscritto composto da Ioannes Serbopoulos nell'abbazia di Reading, che conteneva due orazioni (ma, ancora una volta, non il *Panegirico*)². Al momento è quasi impossibile appurare quando i vari manoscritti e i libri a stampa di Isocrate giunsero ad Oxford, e da quale fonte. La maggior parte dei manoscritti e dei libri stampati in greco del New College confluì nel lascito del cardinale Pole, che morì nel 1558; non si sa se questo comprendesse quello specifico manoscritto di Serbopoulos; anche altri accademici di Oxford (Grocyn e Linacre) ebbero dei manoscritti da lui³.

¹ Mi sorprende che Tyndale sia stato solitamente accusato di scrittura priva di struttura organizzata, e che le sue opere originali siano state definite «disorganiche» (cfr. n. 2 a pag. 242).

² Me lo ha comunicato in forma privata il dr. Martin Kauffmann, vicebibliotecario della Bodleian Library.

³ Me lo ha comunicato in forma privata il dr. B. C. Barker-Benfield della Bodleian

È tutta una congettura. Non conosciamo nessun dettaglio preciso e, è assai probabile, mai ne conosceremo. Ciò malgrado, possiamo attenerci alle prove in nostro possesso: la traduzione di Isocrate ci dice che la conoscenza che Tyndale aveva del greco prima di giungere a Londra era buona, e che nessuno avrebbe potuto tradurre Isocrate continuando ad ignorare i tropi e le figure retoriche, oppure trascurare che in quel testo la retorica era il veicolo di nobili scopi ideali, il tutto espresso mediante il potere persuasivo del consueto e complesso sviluppo logico. Per giunta, perfino se Tyndale non avesse tradotto quello specifico *Panegirico*, la traduzione di qualunque orazione di Isocrate rappresenterebbe una formidabile mole di lavoro. Nell'edizione milanese del 1493, il *Panegirico* occupa trentanove grandi pagine *in folio* in greco, e le altre non sono da meno. Tanto per fare un confronto: supera di gran lunga la lunghezza del Vangelo di Marco, e comprende una buona metà di Luca; oppure equivale all'Epistola ai Romani con le due epistole ai Corinzi. Così Tyndale avrà dimostrato anche la sua bravura di traduttore in inglese. Il Cinquecento fu la grande epoca della comparsa dei testi antichi in inglese, un'epoca dai risultati assai fecondi. Dall'*Eneide* di Douglas, passando per l'Ovidio di Golding, fino al Plutarco di North, all'Omero di Chapman e al Livio di Holland – per nominare le prime opere che vengono in mente –, non ci si prefiggeva semplicemente di rendere disponibile in inglese il testo classico, ma anche di dimostrare che l'inglese poteva essere sufficientemente nobile e flessibile da reggerne il carico. Il fatto che l'Ovidio di Golding, il Plutarco di North e l'Omero di Chapman abbiano contribuito alla creazione di opere inglesi in grado di rivaleggiare perfino con le grandi opere originali, come fanno i drammi shakespeariani, indica cosa stava accadendo alla lingua. Tale “anglicizzazione” non era il risultato di plaghi dal latino e dal greco. Proprio come Erasmo stava facendo conoscere ai suoi studenti un latino non imbarbarito, così i traduttori stavano contribuendo alla creazione di un inglese nobile. Essi stavano dimostrando, scientemente ed accuratamente, cosa l'inglese fosse in grado di fare. Si trattava di un'arte nella quale Tyndale

Library (cfr. R. W. HUNT, *The Medieval Library*, in *New College Oxford 1379-1979*, a cura di J. BUXTON-P. WILLIAMS, Oxford, 1979, pp. 317-345 e I. HUTTER, *Cardinal Pole's Greek Manuscripts in Oxford*, in *Manuscripts at Oxford: An Exhibition in Memory of Richard William Hunt (1908-1979)*, a cura di A. C. DE LA MARE-B. C. BARKER-BENFIELD, Oxford, 1980, pp. 108-113).